

Rossini e lo “Stabat Mater” del perdono

Pubblicato: Venerdì 29 Marzo 2013



Archi in sordina, un’entrée diafana e fatata, una melodia accennata da opera lirica “volgare” e abbozzata. Poi lo stacco, l’accordo decisivo e la voce: **Gioacchino Rossini** rigurgita la musica come colui che dopo tanti successi – siamo nel 1832, dieci anni dopo l’ultima apparizione pubblica con il “**Guillaume Tell**” del 1829 – avverte il bisogno di depurarsi dalla grandeur dei suoi crescendo. Lo “*Stabat Mater*” sorge come un’alba terapeutica, limpida ma pensata e drammatica. Nel 1832 la partitura è fatta e a Madrid, il venerdì santo del 1833, l’opera assale il pubblico nella sua prima esecuzione nella Cappella di San Felipe el Real per poi essere rimaneggiata per la presentazione a Parigi nel 1842. Anno in cui Gaetano Donizetti la dirigerà a Bologna nella sala dell’Archiginnasio. Partitura “seria”, dunque. E composizione che dichiara il “ritorno alla vita” di un artista che ora affronta con un’impensabile profondità il tema della spiritualità che, prima o poi, accompagna ogni uomo nel suo tragitto salvifico. Opera d’ingegno ma tipicamente rossiniana capace di non tradire ciò che Rossini aveva fatto sino ad allora – il belcanto con le sue linee coraggiose e le armonie libere e portanti – ma impreziosita, come afferma **Paolo Fabbri**, da un «percorso creativo interiorizzato e coltivato in silenzio, capace di affiorare come una vena carsica».

Lo “*Stabat Mater*”, che alla “leggerezza” dell’opera lirica sembra non voler rinunciare, rappresenta ora uno fra i massimi arrivi del musicista di Pesaro. “*Stabat mater dolorosa / Juxta crucem lacrymosa / Dum pendebat filus*”: “**Addolorata in pianto la Madre stava / presso la croce da cui pendeva il figlio**”. Pentimento, sommossa dello spirito, ricerca di una parola – un perdono – che in quel venerdì santo echeggiava in tutta **Europa** attraverso un “neoromanticismo dal fervore religioso”. Angoscia e dolore serpeggiavano in un incedere continuo e lancinante: «Chi può trattenersi dal pianto davanti alla Madre in tanto tormento?». Un monumento sacro nato durante un viaggio in **Spagna di Rossini** che si completa, poi, grazie all’intervento di un compagno di studi del compositore alla scuola di Padre Mattei, **Giuseppe Tadolini**. Il movimento finale non ha nulla da invidiare al “*Requiem*” di **Wolfgang Amadeus Mozart**: “*Amen. In sempiterna saecula*” è un tripudio di grandezza ultraterrena nella quale il monito della sofferenza – “Quando la morte dissolverà il mio corpo fa che alla mia anima sia donata la gloria del paradiso. Amen” – sembra ingaggiare una sfida con l’eternità. È qui che tutta la compassione del testo di **Jacopone da Todi** si rileva con forza nel porre la musica al servizio della contemplazione e di quella Resurrezione figlia della Misericordia.

Redazione VareseNews
redazione@varesenews.it

